

nel quale fu nobile e bella gara d'intelletti a gettare nel granito le basi della futura Nazione italiana. Ma chi visita adesso la nostra città può ben sentirsi il diritto di domandarci quello che fummo dai nostri albori letterarii; se qualche nome apparve di tratto in tratto degno di nota; o semplicemente il perchè fummo così poca cosa, nei secoli andati, per la Storia dell'italiana letteratura.

Con molta ragione fu notato e scritto che se, per tanto tempo, il Piemonte non segnò progresso negli studi di lettere e di arti, se non potè crearsi una scuola sua propria, causa ne fu la necessità di dedicare tutte le forze a stare di continuo sulle armi, stretto com'era tra due Stati potenti ed in continuo litigio fra loro. La posizione geografica e politica delle nostre terre creò e mantenne per secoli un ibridismo politico; il carattere certo di ben distinta nazionalità, che solo poteva dare ai Piemontesi l'italianità in tutte le sue forme e tutte le sue potenze, non esisteva affatto. Si era ben lungi dall'aver quell'unità di lingua da tutti intesa, per cui la Toscana ebbe sì gran numero di scrittori valentissimi, in tempi ne' quali i gerghi di Savoia, di Svizzera, di Borgogna e di Francia venivano nei paesi nostri a mescolarsi cogli antichi dialetti indigeni, e sovr'essi predominavano. Gli stessi dialetti poco curati e nulla studiati; fu solo alla metà del secolo scorso che nacque vaghezza d'ingentilirli, di ridurne la grammatica, di compilarne dizionari. Lingua generale non esisteva, lingua italiana non si conosceva che da pochissimi fino all'epoca in cui Emanuele Filiberto bandì dalle curie il latinismo medioevale e cominciò, gloriosissimo duce, la naturalizzazione del Piemonte. A Torino poi la cosa camminava assai peggio che altrove per tre male influenze: — influenza di Corte che ora alla spagnuola, ora, e più spesso, alla francese viveva e parlava; — influenza di aristocrazia che alle